

Il coraggio, la speranza, la delusione di quelle drammatiche ore per strapparli alla morte

I giovani ancora una volta se c'è bisogno di aiuto

Come in Irpinia, come in Basilicata sono accorsi in tanti - Volontari anche di 15 anni pronti a scendere nel pozzo - Così diversi, così generosi

ROMA - Non ce l'hanno fatta, dopo averci provato fino alla fine. E' sette mesi, ormai, che ci provano, camminando per l'Italia. Era notte fonda a Calabritto, quando vennero da Roma e da Milano, dalle Marche e dall'Umbria. Ragazzi e ragazze, quattordici, diciassette, vent'anni. Li vedevi mentre scendevano dai loro pullman o dalle auto alla luce delle torce. Trovavano il paese devastato e si avvicinarono ai morti e si avvicinarono ai vivi. Eppure ci provavano: strana gente, cattolici e comunisti, vicini alla politica e lontani dalla politica, il figlio dell'avvocato e il figlio del contadino; a gruppi di venti e di cinque; spirito di solidarietà e spirito d'avventura.

prendono le misure, ma ha un bacino di tre centimetri più largo del necessario. Non può andare. E allora rimane lì a reggere la corda, ad imbragare per tutta la notte chi deve scendere giù. Paziente, non perde mai la calma, dà consigli, propone. Già, invece, va Claudio, ma non riesce a passare. La notte passa e cresce lo sgomento. Si prova ancora e ancora non si riesce. E allora si fa strada l'idea che soltanto un ragazzo potrebbe farcela. E il ragazzo è pronto, sta lì. Dice di avere sedici anni, ma ne mostra anche meno. Dice che è venuto da lontano perché non ha paura. Gli spiegano che è difficile, risponde che lo sa. Gli dicono che è un lavoro di gravi pericoli. Risponde che è qui per questo. La imbragano, con la forza della disperazione, sotto gli occhi della mamma di Alfredo, che non vorrebbe mettere in pericolo un'altra vita e però non vorrebbe neppure rinunciare a un'estrema speranza. Il magistrato si appone. E allora si presenta un altro ragazzo, quindici anni, dice. E i genitori l'autorizzano a scendere. Ma la loro autorizzazione non basta. E lui insiste, è lì a rassicurare gli altri, a dire che ce la farà. E' la storia di un tragico, doloroso insuccesso. Una storia che brucia a tutti, perché



La madre del piccolo Alfredo incoraggiata dal presidente Pertini

Angelo: «Così per 7 volte l'ho preso e mi è sfuggito»

Il racconto dello speleologo sardo che è andato vicinissimo al bambino

ROMA - Angelo Licheri, speleologo, 37 anni, sardo, piccolo, una faccia mi-za, un'impetuosità che di solito deve essere impenetrabile, è uno di quelli che ti attira, che non si tira mai indietro. Ad aiutare Alfredo a uscire dal tunnel, Angelo ci ha provato sette volte. Non ci è riuscito perché in ogni tentativo si era sempre bastato a la rabbia gli sta segnata sulla faccia. «Che rabbia, odio che rabbia, che rabbia!», continua a ripetere ogni tanto per dar voce a tutta la sua delusione.

Sta male, soffre molto, ha il corpo ferito e martoriato da una prova troppo grande. I segni della discesa in quel buco nero e angusto che si è portato via Alfredo resteranno a lungo sulla sua faccia, sulle braccia, sulle cosce esposte fino all'osso dalle punte, aguzze di roccia. «Non ci ho proprio badato», insiste e si capisce che è vero. La lunga discesa di Angelo fino ad Alfredo è cominciata a mezzanotte fra venerdì e sabato. E' lì «tra», «molla», «ti-», «ci senti?», «come va?», «è piano, piano», «basta si sono susseguiti per lunghissimi minuti. Angelo è arrivato fino ad Alfredo. E' l'unico, assieme a Donato Caruso che all'alba, per pochi secondi, ha toccato le dita fredde del bambino, ma non ha potuto comporre un suono, da tanto tempo legato col mondo solo da un filo di voce.

Che ci faceva tanta gente attorno a quel buco maledetto?

ROMA - Se un poliziotto, un carabinieri, un vigile, un volontario del servizio d'ordine mi avesse brutalmente detto, ai confini di quel campo di Vermicino: «Giornalista? Del suo pensiero non c'importa niente. Di qui non si passa. Entrano solo quelli che stanno lavorando per salvare Alfredo», questa volta non avrei protestato. Spesso il cronista è messo in difficoltà perfino per episodi di normale attività: cordoni, posti di blocco, transenne. Questa volta invece, mentre decine di vigili, di volontari lavoravano generosamente per scongiurare la tragedia, per salvare Alfredo, ci si era radunato attorno a quel maledetto pozzo ce n'è sempre stata veramente troppa. Cronisti, fotoreporter, tanta gente, ammassata fino all'inverosimile sul terrapieno che circonda il campo dove sono i due pozzi, i faro, i piugi e a spintoni per il miglior posto d'osservazione, per fare la foto «più bella». A un certo punto, l'altro pomeriggio, mentre ancora si scava il buco, una folla di persone, dov'era prigioniero il bimbo, un pezzetto di terreno friabile è addirittura franato per il peso della gente, provocando lo scoppio di una bombola di ossigeno.

Sandro Pertini (per quindici ore tra i soccorritori) simbolo dell'Italia

E' stato lì, sopra il pozzo della morte per 15 ore di fila. Non poteva che essere lui il simbolo dell'Italia con il fiato sospeso, di questo Paese buono e angosciato, incolato ai televisori con speranza e trepidazione. Nella lunga e livida notte di Vermicino, abbiamo sentito come non mai quanto Sandro Pertini sia il nostro presidente, il presidente di tutti. Che si può dire di più? Arrivato alle 16 di venerdì quando sembrava che la salvezza di Alfredo fosse questione di attimi, se ne è andato alle 7 del mattino dopo, a tragedia ormai consumata. Più volte ha accusato l'enorme fatica, ha cercato una pausa nelle casette vicine, ha avuto spesso scatti di ira («Fate silenzio lì»), dirà a un certo punto ad un gruppetto di cronisti e fotoreporter in attesa per essere i primi a documentare l'esito del dramma), ha stimolato tutti quegli uomini di coraggio che cercavano l'impossibile strada per raggiungere il bambino. Ha impersonato in ogni momento questa Italia di ogni età che era il con lui. Alla fine, quando ha abbracciato la mamma di Alfredo e Donato Caruso, l'ultimo soccorritore, e se ne è andato con i primi raggi del sole, il presidente Sandro Pertini, pallidissimo, non ha potuto trattenere due grosse lacrime.



Donato Caruso esce dopo i tre tentativi falliti

La madre: «Sono grata a tutti ma non si fa, non si fa così»

Le angosciose domande di una donna lucida e coraggiosa, che ha infuso speranza agli altri fino all'ultimo

ROMA - Se ne va scuotendo piano la testa. Franca Bizzarri, madre del piccolo Alfredo, al miracolo non ci crede più ed è stanca, infinitamente stanca. Sono le 6 e 45 di sabato, fa già caldo, Pertini l'ha abbracciata ed è andato via anche lui. Franca, in questi giorni, è stata forte e intelligente, ha lei stessa diffuso speranza e fiducia a tutti. Se anche lei non ci crede più, allora vuol proprio dire che tutto è finito. «Troppa sfortuna, certo, troppi contrasti, ma anche troppi errori», dice, anche in questo momento la razionalità non l'abbandona. «Io sono grata a tutti, sono stati tanto generosi, ma non si fa così. Tutto ha continuato ad andare avanti senza luce, senza una certezza. Prove, sempre prove, una dietro l'altra, anche male. Non è possibile. Ci doveva essere un altro modo». Accuse tremende, tanto più tremende perché pronunciate da una donna che mai si è lasciata andare. Franca ha continuato per ore, per giorni, a camminare avanti e indietro nell'angusto spazio in cui si consumava la tragedia, sempre parlando e argomentando, sempre facendo quest'uso lucido e sereno della parola come forma perfetta di ragionamento, come fonte di spiegazione dell'assurdo, dell'inspiegabile che le capitava. Il marito le sta accanto, tace. E all'assurdo, fino a ieri mattina, Franca non si è piegata a credere. Teri notte, dopo il tentativo fallito di Angelo, fra l'amarrezza di tutti, lei sola continuava a ribadire che l'oscuolo non doveva prevalere: «Vedrete che adesso, ad uno ad uno, provate e prima o poi lo tirate su. Vedrete che ce la farete». E, ancora, per tutta la notte, Franca ha continuato a dare spiegazioni, a notare errori, a formulare critiche serrate. Mostrava le giuste posizioni a chi scendeva volontariamente, notava errori, improvvisazioni, leggerezze. «Perché non hanno usato subito le manette, perché le corde hanno ceduto, perché non ne hanno trovate che non scivolino?». E, ancora: «Perché non c'è qualcuno in grado di prendere la decisione giusta?». Quando in un'alba livida, tra le 5 e le 6, Franca ha detto «Per me è morto», ancora una volta lucida e disperato coraggio parlava con lei. «Però almeno il corpo di mio figlio, quello me lo devono restituire». E se n'è andata senza una lacrima.

Quelle terribili immagini in TV seguite minuto per minuto da milioni di italiani

Nella lunga notte la realtà si è imposta, vicina a tutti

Del più lungo telegiornale del secolo, quello che dalle ore 13 di venerdì a ieri mattina ha inchiodato davanti al video cinquanta milioni di italiani fino agli estremi sussulti della tragedia ormai consumata, gli studiosi di mass media discuteranno certamente in futuro. Con l'impossibilità garantita dalla lontananza di altro tempo e altri luoghi lo indicheranno come un caso di ribaltamento dell'affermazione che «il mezzo è il messaggio». Senza nulla togliere al merito degli inviati televisivi impegnati nel più lungo e il più straziante servizio della loro carriera, siamo stati testimoni diretti di una sequenza di avvenimenti che nel crudele susseguirsi di speranze e delusioni, nella loro frustrante imprevedibilità che diveniva purtroppo col passare delle ore sempre meno imprevedibile, hanno reso inoperante, con il loro orgoglio e trita e tuttora perentoria immediatezza, qualsiasi tentativo di governo della notizia. La morte è meno crudele (meno «trattabile») del pensiero della morte, la tragedia è meno impressionante del pensiero della tragedia. Morle e tragedia ci occupano nella loro immediatezza in misura talmente esclusiva da non lasciare spazio alla nostra riflessione, alla nostra angoscia. Non è così del fatto, di ogni fatto, riferito o comunicato: quale che sia il mezzo che porta il messaggio. L'oggetto di quest'ultimo tende a proiettarsi comunque in una dimensione amplificata, drammatizzata, spettacolare nel senso proprio del termine e dunque, in sostanza, non vera. Ma a Vermicino è accaduto che i fatti precorrono, nella loro nudità, ogni rituale informativo, nonostante i volentosi e a volte un po' patetici tentativi degli inviati di ricorrere ai pareri e di sollecitare precisazioni di «esperti» medici o vigili del fuoco, speleologi o primi che capitavano che erano altrettanto sbigottiti e disarmati di una qualsiasi persona al di qua del video. Per questo la mediazione del mezzo, con i suoi consueti effetti deformanti, è risultata come «abolita», gli italiani che hanno trascorso la notte davanti alla televisione, ipnotizzati dall'inevitabile scattare di secondi, minuti e ore sull'orologio digitale che

No, è disumano il «non stop» di uno strazio così grande

Quando si verifica una cosa tanto terribile come la vicenda del piccolo Alfredo, io credo che sia giusto assumersi la responsabilità di dire in prima persona le proprie sensazioni. E che sia giusto affrontare il rischio dell'impopolarità, perché, probabilmente, le proprie sensazioni prendono una direzione che non trova riscontro negli altri. La questione su cui lo mi interrogo oggi, dopo essere stata per una giornata e una notte aggrappata davanti alla televisione, è se sia giusto aver proiettato, senza tregua, senza sospensione, senza interruzione, quel «non stop in diretta» di uno strazio così grande. Ecco, io penso, nonostante mi abbiano obiettato che valga mettere le brache al mondo, che non sia giusto. Dico intanto che la televisione ha avuto un ruolo assolutamente diverso, anzi opposto, quel venire novembre 1980, quando l'Italia ha tremato. Con il terremoto. Per la strage del terremoto. Allora la televisione voleva essere uno strumento di proiezione: intendeva suscitare energie, sforzi, partecipazione. Entrava nelle case di tutti e ricreava la gente in un filo di solidarietà grandissima. Qui, a Vermicino, si è verificata, forse non per colpa di volontà precisa, programmatica, ma per incapacità di previsione, una specie di boom delle immagini. Il mezzo televisivo non ha potuto che fare spettacolo. Quel ventre della terra; quel cunicolo buio; quel nome - Vermicino - che corrisponde, a una macabra corrispondenza, alla condizione terribile di un bambino che doveva rinascere, venire strappato una seconda volta dalla natura-madre-matrice-madrina, ebbe, l'insieme di questi elementi, non poteva essere reso da un flusso continuo di immagini. Se non rievocandosi simbolicamente in archetipo di paura, in miccia scatenante di emozioni. Secondo una sceneggiatura di «suspense». Dove il vero, il reale, il dolore, si immobilizzano. Immobilizzano, spettano, e mi spingono in un buio rassicurante dove posso soltanto guardare. E che non mi si venga a difendere il diritto all'informazione! Le immagini non risuscitano, infatti, a perforare il terreno; non potevano risuscitare. Allora si muovevano in superficie; attecchivano fra confusionarie certezze e immotivate disperazioni. Perciò, le

carrelate sul vigile buono, sul presidente della Repubblica generoso, sul fotografo che «da ore sta facendo il suo lavoro» diventavano la sponda, l'elemento concreto, reale, domestico, familiare per un qualcosa: la vita, la morte, che con la trasmissione in diretta non ha niente da spartire. C'è ancora un paragone, che sfiora l'assurdo, ma forse serve a spiegarci: il sequestro del fratello di Pecci, da parte delle Br, è un'azione orrenda. Tuttavia io non ci ho messo dentro molto di più di questo riconoscimento: orrendo. Invece, la mia identificazione, assieme ad altri milioni di spettatori, nella e per la salvezza di Alfredo, è stata totale. Perché la televisione mi suggeriva che potevo vedere con i miei occhi; che potevo seguire le fasi dell'operazione; che avrei commosso, e saputo. Mi si garantiva un risultato: mi si precipitava in una condizione manichea. In un senso o nell'altro, arrai una risposta. Ma questa è una risposta assai povera; che mi impedisce la solidarietà reale. Che mi scava via l'umanità, palmo a palmo. Letizia Paolozzi